

Urss
La Lettonia vuole piena «sovranità»

MOSCA. Il «Fronte popolare» della Lettonia sembra forzare i tempi della disputa con il «centro» moscovita proponendo un referendum per il distacco della repubblica baltica dall'Unione. La «Pravda» di ieri ne riferisce con un commento dai toni moderati riprendendo quanto pubblicato dal giornale della gioventù lettone - «Jadomiju Jaunatne» - in cui uno dei leader dello stesso «Fronte», Andris Ruca, rivela che il consiglio del Fronte popolare, nella sua ultima sessione, ha deciso di chiedere una consultazione generale per la piena sovranità fuori dall'Unione Sovietica. Stando al commento della «Pravda», la decisione avrebbe trovato resistenza e contrasti. Lo stesso Ruca, il quale è iscritto al Pcus, afferma che nel caso si procedesse su questa strada egli stesso si troverebbe costretto ad abbandonare le file del «Fronte». «La secessione della Lettonia dall'Urss - afferma Andris Ruca - è irrealistica. Il problema è di ridefinire le relazioni federali. La Lettonia, come Stato sovrano, esiste già de jure ed è essenziale che la sua sovranità, garantita dalla Costituzione sovietica, diventi de facto».

Sempre secondo la «Pravda», le posizioni di Andris Ruca sarebbero sostenute all'interno del «Fronte» da un ampio numero di membri, i quali concordano con una visione realistica. A sua volta la segreteria del partito comunista della Lettonia ha fatto appello agli iscritti della repubblica affinché manifestino «saggezza e lungimiranza» in questa situazione.

La conclusione della prima sessione del «Congresso dei deputati del popolo», poche settimane fa, non sembra aver smorzato le impazienze presenti all'interno del «fronti popolari» delle tre nazioni baltiche. È di ieri la notizia che il Soviet supremo dell'Estonia ha approvato il progetto di legge per le elezioni dei soviet locali, che si svolgeranno nella prossima primavera, anticipando le decisioni - ancora in fase di elaborazione - del Soviet supremo dell'Urss. Tra le norme approvate spicca quella che impone almeno cinque anni di residenza per poter esercitare il diritto elettorale attivo. La «Tass», commentando il testo del progetto di legge, senza alcuna polemica, faceva rilevare ieri che alcuni articoli «non corrispondono alla attuale Costituzione» dell'Estonia. E impareranno, quindi, per essere approvati, una serie di modifiche alla legge fondamentale della repubblica.

I tempi per una soluzione di questo problema sono stretti perché la consultazione popolare dovrebbe concludersi nel corso di poche settimane e il progetto di legge verrà portato all'esame della sessione del Soviet supremo della Repubblica il prossimo 24 luglio. Ben prima, certamente, che il Soviet supremo dell'Urss possa affrontare la questione.

Sommersibile nucleare in fiamme al largo della costa norvegese per un guasto al reattore

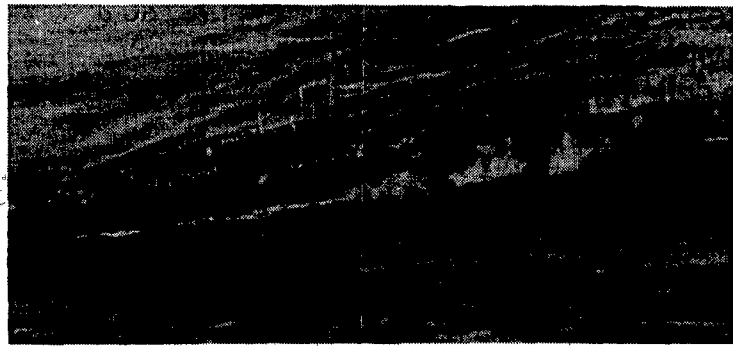
Otto ore di silenzio delle fonti sovietiche Poi un annuncio che cerca di sminuire l'accaduto

Sottomarino Urss allarma Oslo

Un nuovo incidente ad un sottomarino nucleare tiene il mondo con il fiato sospeso. A quanto pare nessuna fuga radioattiva dall'unità navale in difficoltà al largo delle coste norvegesi. Il governo di Oslo protesta per il lungo silenzio delle autorità navali sovietiche (otto ore prima dell'ammissione di un «guasto» senza conseguenze). Un ufficiale aveva denunciato: «Gli equipaggi non sono bene addestrati».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. È già polemica dopo il nuovo incidente occorso nelle acque artiche ad un sommersibile sovietico probabilmente armato di testate nucleari. L'ambasciata norvegese a Mosca ha chiesto urgenti informazioni al ministero degli Esteri dell'Urss per sapere di più sul «guasto» subito da un sommersibile della flotta del Mare del Nord 17 minuti dopo la mezzanotte di domenica (ora di Greenwich) a circa 350 chilometri a sud dell'isola dell'Orso. L'agenzia «Tass» ha fornito la notizia dell'incidente nella tarda mattinata e solo dopo che l'allarme era scattato al ministero della Difesa di Oslo, quando un elicottero della Guardia costiera aveva sorvolato la zona segnalando un incendio in corso sul sottomarino, che era in superficie. Secondo il ministro della Difesa della Norvegia, Johan Joergen Holst, dal



Il sottomarino nucleare sovietico in navigazione al largo della costa norvegese

velocità di appena cinque nodi della base navale di Severnorsk, a nord di Murmansk nella penisola di Kola. La «Tass» nel suo conciso comunicato si è limitata a riferire che c'è stata la rottura dell'isolamento ermetico del reattore che serve due motori. Per questa ragione è stato necessario spegnere e mettere in funzione i generatori ausiliari. Tra la versione sovietica e quella norvegese c'è un contrasto netto in quanto le fonti del governo scandinavo hanno affermato che a bordo del sottomarino si è certamente verificato un incendio in seguito all'incidente del reattore. Il governo di Oslo è apparso vivamente contrariato: «Abbiamo dovuto attendere otto ore e solo dopo nostra richiesta ci è stata data conferma dell'incidente, peraltro senza molte soddisfacenti spiegazioni», ha detto il portavoce del ministero degli Esteri della Norvegia, Sigrid Romundset.

Solo in serata, evidentemente dietro la forte pressione di Oslo, il ministro della Difesa Dimitri Jasov, in una intervista alle «Izvestija», ha rassicurato che non esiste «pericolo ecologico». Informando che i mezzi di soccorso hanno già raggiunto il sottomarino, comandato dal capitano Kazatkin, fornendo acqua sotto

Da trenta anni una catena di incidenti

Dal 1954, anno in cui gli Usa varano il primo sottomarino nucleare, gli incidenti si contano a decine. Disastri raramente ammessi dalle superpotenze coinvolte, in genere sono i «servizi» concorrenti a rivelare tutti i particolari. È la Cia, ad esempio, a rendere nota la prima sciagura nella quale viene coinvolto, nel 1951, un sottomarino sovietico. L'incidente si verifica nel Mar Baltico a causa di una perdita di materiale radioattivo. Due anni dopo, il 10 aprile del 1953, il «Tresher», un sottomarino americano, si inabissa a 354 chilometri dalla costa statunitense: muoiono i 129 membri dell'equipaggio. Una commissione d'indagine della Marina, scopre che il sommersibile operava senza le necessarie misure di sicurezza. Nel 1968 lo «Scorpion» americano, adibito al trasporto di armi nucleari, affonda in pieno Atlantico con 99 persone a bordo. Sempre nello stesso anno nel Pacifico, tra le

Hayway e l'isola di Midway, viene segnalata una esplosione a bordo di una unità sovietica. È il Pentagono che nell'aprile del 1970 un sommersibile sovietico sarebbe affondato al largo delle coste spagnole provocando la morte di 83 marinai. Il 21 aprile del 1973 cinque marinai del «Guardfish», della «Us Navy», vengono contaminati da una fuga radioattiva. Incidente nucleare il 21 agosto 1980 a bordo di un altro sottomarino sovietico del tipo «Echelon», nei pressi dell'isola giapponese di Okinawa, il bilancio è di 9 morti e 50 feriti. Novanta sono i morti nell'affondamento di un sommersibile sovietico a propulsione nucleare al largo del Pacifico settentrionale, avvenuto il 26 giugno 1983. Altrettanto grave il bilancio di un incidente avvenuto il 7 aprile di quest'anno: un sommersibile sovietico della classe «Mike» affonda al largo della Norvegia, muoiono 42 marinai.

Rientra l'allarme provocato dagli incidenti accaduti negli ultimi giorni Ma resta l'incubo di un'apocalisse nera, probabile replica della Exxon Valdez

Gli Usa temono altri disastri ecologici

Coste distrutte dal petrolio, aria irrespirabile, piogge acide, falde acquifere inquinate da scorie nucleari, città rese inabitabili da infiltrazioni cancerogene. Costernata, l'America si appresta a pagare le molte cambiali ecologiche della deregulation reaganiana. Su tutti, due clamorosi casi: quello di Rocky Flats, nel Colorado, e quello di Jersey City, nel cuore industriale del paese.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Allarme rientrato, o quasi, a Newport, dove venerdì scorso una petroliera greca era inopinatamente finita contro le rocce della baia di Narragansett, cospargendo di nafta le esultantissime acque che, per decenni, videro le mitiche regate della «America's Cup». Sospiri di sollievo a Glaymont, dove le placide correnti del fiume Delaware erano minacciate dal greggio fuoriuscito dai serbatoi di una nave uruguayana. E notizie tranquillizzanti anche dal Texas, dove la collisione tra una chiatta ed un tanker panamense aveva riempito il Houston Ship Channel - la via che collega il porto al mare

aperto del Golfo del Messico - con quasi un milione di litri di petrolio. La replica del caso «Exxon Valdez», con i suoi oltre 40 milioni di litri di greggio rovesciati nelle gelide ed intatte acque dell'Alaska, sembra fortunatamente scongiurata. L'«apocalisse nera» non concede, per ora, il bis. Soltanto, preannunciata dal triplice incidente, resta sospesa nell'aria come una minaccia con la quale, ormai, occorre abituarsi a convivere. O, per meglio dire: come una delle tante cambiali che gli anni della deregulation reaganiana hanno lasciato in eredità all'America. E che ora inesorabilmente vengono, una dopo l'altra, a

scadenza. La questione ecologica, si dice in questi giorni, «oma a galla». E non solo metaforicamente. Poiché, a volte, un mazzo di calcolatore, una serie di teorie, o di colpevoli sottovalutazioni, ritorna davvero - ed assai materialmente - alla superficie, risalendo dalle profondità nelle quali ci si era illusi di poter seppellire, imprugnando di sé i muri ed i pavimenti delle case, i polmoni e le viscere degli uomini. È quanto sta accadendo in questi giorni a Jersey City, nel cuore dello Stato più industrializzato dell'Unione. C'era in questa cittadina, fino alla metà degli anni 60, almeno tre fabbriche che producevano cromo, ed i cui rifiuti si accumulavano in colline lungo i cui pendii imbiancati dalla neve, nei mesi invernali, molti bambini erano soliti scivolare con rudimentali sci. E poiché si scoprì che questi residui industriali avevano anche un forte potere di rapido rassodamento, qualcuno pensò di neutralizzarli per solidificare le fondamenta delle case. Jersey City è oggi una città costruita sul cromo. Ed il cromo - clas-

Democratico, pluralista con un'economia di mercato

Il Posu spiega il socialismo all'ungherese

BUDAPEST. Il passaggio verso un pluralismo politico e verso un'economia di mercato mista non è un tradimento del socialismo, e neppure una contro-rivoluzione pacifica. Il «nuovo corso» ungherese si difende dagli attacchi esterni (di cui non si specifica la provenienza ma che tutti sanno provenire soprattutto dalla vicina Bucarest), ma anche da quelli di personalità e strati del partito che restano ai radicali cambiamenti di linea in corso nel paese. Il Comitato centrale del Posu, che la settimana scorsa ha visto la vittoria del gruppo riformatore, con la nomina a presidente del partito di Rezzo Nyer, ha pubblicato ieri un lungo comunicato che suona un po' come un manifesto della linea del rinnovamento.

Il socialismo in Ungheria - dice il documento - può essere raggiunto attraverso un nuovo modello economico e politico. Lo scopo che ci prefiggiamo è un socialismo democratico, uno Stato costituzionale, una democrazia parlamentare fondata su un sistema multipartitico e un'economia di mercato basata sul ruolo determinante della proprietà pubblica. Il Posu, dunque, non intende imporre la sua politica alla società ma operare come un movimento politico, concentrarsi sulla soluzione dei problemi socio-economici e, con l'appoggio della nazione, arrivare a libere elezioni. Il partito, infine, ritiene essenziale che l'attività politica, basata sull'opinione della maggioranza espressa come il risultato di dibattiti a vasto raggio tra i rappresentanti delle diverse piattaforme politiche. Ma attenzione all'estremismo, alle accuse «menzognere ed anticommuniste» di coloro che non riconoscono la porta-

ta delle novità ed accusano il Posu di opporsi ad una trasformazione democratica del paese. È un fatto storico - sostiene il documento del Cc - che il Posu abbia compiuto passi in avanti fin dagli anni 60, e ciò ci viene riconosciuto in campo internazionale. È una responsabilità storica di tutte le forze politiche ungheresi cercare di scongiurare i pericoli degli estremismi che così spesso conducono alla crisi. E qui l'ammonimento si fa drammatico: «Il Posu - afferma il Cc - propone una cooperazione in tal senso con tutte le parti politiche per evitare che il paese si incammini verso un'altra tragedia nazionale. I mutamenti decisi dalla conferenza del maggio '88 hanno provocato tensioni all'interno del partito, ammette il documento, ma, assicura, i conflitti politici possono essere risolti in modo pacifico, a patto che si scongiurino le manifestazioni di estremismo. Altro pericolo, quello dell'antisovietismo che «danneggia gli interessi del paese», e delle contese con i paesi vicini (riferimento evidente al duro contrasto con la Romania sulle minoranze ungheresi in Transilvania). «Il futuro dell'Ungheria - conclude il documento - può essere fondato solo su una politica costruttiva con i paesi confinanti, con l'Europa e con il mondo intero. Domanda sera la televisione ha trasmesso una intervista collettiva con i quattro membri del nuovo organismo direttivo del partito eletto dal Cc sabato scorso, dalla quale è parsa confermata l'impressione che il numero uno sia ormai, in realtà, Rezzo Nyer, nonostante Grossz resti per ora segretario del partito.

Megadroga-party a Londra Cocaina e allucinogeni per undicimila giovani e la polizia non sa niente

LONDRA. Era stato pubblicizzato come il sogno di una notte di mezza estate. Undicimila ragazzini londinesi hanno deciso di viverlo. Peccato che il sogno non fosse a base di Shakespeare e amore ma di oppio e acid music. È stato il «sacred party» dell'anno. Migliaia di teen-ager si sono drogati e hanno ballato dalla mezzanotte di sabato alle dieci del mattino di domenica, in un enorme hangar dell'ex aeroporto di White Waltham, a Maidenhead, nella contea del Berkshire. L'unico vero «sogno» l'hanno realizzato gli organizzatori, intascando parecchie centinaia di milioni. Sotto il naso delle forze di polizia che non erano state avvertite di nulla. Tutto in regola però. Per la legge inglese il permesso del «commissariato» sarebbe stato d'obbligo solo se fossero state vendute bevande alcoliche. E nell'hangar di droga ne scorse a fiumi ma di birra neanche una pinta. Da quando tre anni fa Inghilterra è scoppiata la moda dell'«ecstasy» - un allucinogeno a base di oppio legato alla musica e alla cultura acid - unsi si era visto un «sacred party» di tanto successo. L'avvenimento era stato pubblicizzato su misteriosi e anonimi foglietti a Londra e dintorni. Numeri di telefono ma nessun indirizzo. Come in un'«innocente» caccia al tesoro gli organizzatori, per non destare i sospetti dei poliziotti di «Sua Maestà», hanno organizzato una catena di punti di raccolta, tranquilli pub disseminati lungo l'autostrada M25. Li i ragazzi, molti dodicenni, hanno atteso istruzioni. Alla chiusura del pub, alle 23 in punto, è giunto il messaggio in codice con l'indirizzo. Per vivere il «sogno» bisognava essere rigorosamente forniti di biglietto d'ingresso, 15 sterline (30mila lire). La dose di «ecstasy» costava 20 sterline. Ma i bagarini vendevano i biglietti a ben 70 sterline. L'hangar era stato affittato invece per la modica cifra di 1500 sterline. I poliziotti, sei, sono arrivati solo dopo che gli inquilini di palazzi vicini si erano lamentati per l'eccessivo rumore.

Urss, una città fantasma al plutonio

Una città «fantasma» con decine di migliaia di abitanti, neppure segnata sulle carte geografiche, senza nome, dove si produceva il plutonio per le bombe nucleari. Per la prima volta la Pravda ne racconta l'esistenza. Ora viene riconvertita a deposito delle scorie radioattive delle centrali atomiche. Ma la gente di Krasnojarsk ora chiede il referendum popolare contro le scorie.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «Viaggio in una città che non esiste sulla carta geografica». Sotto questo titolo la Pravda ha raccontato ieri che in Unione Sovietica esistono città intere - quella di cui si parla non è certo un'eccezione, con le sue decine di migliaia di abitanti - che ufficialmente «non esistono». Della loro esistenza si sapeva (soprattutto sapevano i servizi segreti americani che esplorano da decenni il territorio del-

tempi della contrapposizione tra le grandi potenze e comincia l'era della disensione. Fu costruita «negli anni Cinquanta, come si faceva allora» - scrive il giornalista che non nasconde il suo stupore - cioè dai deportati nei lager staliniani. Poi «gli odiati lager sparirono, ma rimase l'efficace protezione della città dal mondo esterno, com'era necessario dal carattere specifico della produzione che vi si effettuava». Ora anche questa separazione è destinata a cadere, perché gli impianti di produzione del plutonio saranno «riconvertiti» a fini di pace, cioè al servizio delle centrali atomiche. E trapela la colossale entità di questa città fantasma, i cui abitanti per decenni hanno vissuto separati dal mondo, vittime della segretezza, rigorosamente delimitati nei loro movimenti e

contatti per non offrire varchi allo spionaggio. Come ci raccontano, qualche tempo fa, uno di loro, nato in una di queste fabbriche-città, egli risultava registrato all'anagrafe di una città «vera», non lontana da quella «inesistente». Lontano da occhi indiscreti, sotto lo Enisei, passa un tunnel enorme percorso da aereo, a due piani. Al piano superiore, cinquanta metri sotto il letto del fiume, un condotto blindato attraverso il quale i residui radioattivi delle centrali atomiche sovietiche, trasportati in laggiù via ferrovia in speciali vagoni, vengono stoccati a 700 metri di profondità negli strati di roccia che dovrebbero impedire fuoriuscite radioattive verticali. Così la Pravda rivela per la prima volta, ed è giunto il tempo di fare i conti con la volontà popola-

In un remoto villaggio dell'isola di Mindanao Filippine, strage in una chiesa La guerriglia uccide 39 persone

MANILA. Massacro in una chiesa protestante del villaggio Rano, nell'isola filippina di Mindanao, preso d'assalto da un gruppo di guerriglieri del «Nuovo esercito del popolo» (comunista): almeno 39 i morti, incluso un sacerdote laico, ma probabilmente le vittime sono di più perché i corpi dei guerriglieri caduti sotto il fuoco di risposta dei «vigilantes» locali sono stati portati via dai loro compagni. Le circostanze dell'accaduto sono ancora del tutto oscure. Secondo il colonnello José Maneja, vicedomante della provincia di Davao del Sur dove si trova Rano, un centinaio di guerriglieri ha fatto irruzione nel villaggio alla

ricerca del capo di un gruppo anticomunista, a quanto sembra qualcuno ha detto loro che l'uomo si trovava in chiesa, e di qui ha preso il via la tragica sparatoria. In quel momento infatti era in corso il culto nella chiesa della United Church of Christ (chiesa unita di Cristo, una confessione protestante). Le fonti non sono concordi sull'atteggiamento di questa confessione, che sarebbe al tempo stesso malvista dai militari per il suo impegno a favore dei diritti umani e ostile ai guerriglieri comunisti. In ogni caso nella chiesa, fatta di bambù, c'erano una settantina di persone quando i guerriglieri hanno aperto il fuoco con i mitra. Un giovane sopravvissuto ha raccontato: «Ho visto tanti morti, e mi sono finito morto anch'io». Alcuni «vigilantes» hanno risposto al fuoco, ma sono stati sopraffatti. Fra i 39 morti (tutti del villaggio, poiché come si è detto non si sa se e quanti sono i morti fra gli attaccanti) ci sono dodici bambini e un sacerdote laico, identificato come Abadi Ayap. L'azione nel piccolo villaggio di Mindanao è stata la più sanguinosa contro una chiesa dopo quella del novembre dello scorso anno, quando furono uccisi 14 fedeli in una cappella cattolica dell'isola di Cebu. I guerriglieri hanno colpito nelle ultime 24 ore anche a Manila con due attentati, attribuiti al «comando urbano comunista» conosciuto come i «gerrilleros», ovvero passerotti, per la facilità di movimento di cui godono nelle aree cittadine: tre uomini armati di fucili automatici M-16 hanno ucciso il colonnello della polizia José Balbas mentre si recava al lavoro a bordo di una macchina ufficiale in un sobborgo della capitale, mentre nel secondo attentato è stato ucciso con colpi d'arma da fuoco sparati a bruciapelo un funzionario dell'ufficio dell'ispettore generale della polizia nazionale.